

L'ESPERIENZA SUL CAMPO LE PAROLE NATE IN AULA

La lingua è una casa comune e si evolve insieme ai giovani

Alfredo Palomba

Quando parlo, dunque anche quando parlo in classe, uso la mia lingua, che non è troppo diversa da quella che uso quando scrivo. È una lingua confortevole, le sono affezionato, l'ho curata e la curo leggendo e parlando con gli altri e pure battendo sui tasti o tracciando linee dritte e curve sulla carta: ché quando si scrive, sulla lingua, ci si interroga. È "italiano", certo, ma è il mio italiano, forgiato dalla mia esperienza, l'italiano che si accorda con la persona che sono e sono diventato.

Qualche settimana fa, con i ragazzi di una seconda media abbiamo inaugurato il programma di letteratura italiana col più classico degli esordi: il Canto di Frate Sole di Francesco d'Assisi. Prima di leggere loro la poesia, li avevo avvisati che avremmo incontrato una lingua particolare, in qualche misura straniera, che in gran parte avrebbero compreso ma non avrebbero riconosciuto come propria. Poi ci siamo avventurati nella passione di questo giovane umbro del Duecento, tra i suoi «mentovare», «radiante», «iocundo». I ragazzi identificavano molte parole e, col mio aiuto, si sono divertiti a decifrarne altre: è stato, come ogni volta è, un lavoro entusiasmante di scoperta, attualizzazione, vivificazione, conoscenza: in un certo senso, leggendone la lingua, quell'umbro così spigoloso eppure così dolce, abbiamo conosciuto Francesco, c'è stato uno scambio. E il punto è proprio questo, sebbene a volte ci sfugga, presi come siamo da un presente che ci sembra sempre uguale: la lingua cambia, per fortuna lasciando tracce, e va presa per ciò che è, un flusso che muta tanto nel tempo quanto nel mare diatopico e diastratico. Una cosa vitale, dignitosa e potente, non imbrigliabile in una grammatica prescrittiva né direzionabile da alcuna istanza politico-modaiola. Cerco di tenerlo sempre a mente quando utilizzo il mio italiano, l'unico italiano che io conosca, e lo somministro agli alunni: rifletto su come, rispetto al loro italiano, possa forse essere più complesso ma lo stesso, almeno in parte, limitato.

Ci ha pensato, suppongo, anche lo scrittore e docente Graziano Gala, che insegna Letteratura e Storia nell'Istituto "Marisa Bellisario" di Inzago e ha curato un libro appena uscito per Baldini+Castoldi: "Controdizionario della lingua italiana. Case possibili per dispersi della parola".

Già attento osservatore delle potenzialità dei dialetti, Gala ha portato avanti

un'operazione singolare e apprezzabile, raccogliendo e sistemando in ordine alfabetico circa 200 parole di altrettanti studenti della sua scuola.

«Ci siamo resi conto», mi dice al telefono, «che molti dei nostri alunni usano l'italiano in modo meccanico, quasi come strumento di costrizione, di dovere. Non è una lingua realmente condivisa. Aprirsi alle loro parole ha significato un mutuo scambio, un raccontarci a vicenda, una contrattazione: la possibilità per gli studenti di mettersi davvero al centro del discorso con parole di cui altrimenti si sarebbero vergognati. Pian piano, abbiamo traslato nella scuola qualcosa che ne era al di fuori, un lessico privato che abbiamo reso pubblico e condiviso. Il che non significa cambiare il vocabolario, ma cambiare il modo di stare insieme, rendere centrale la volontà di conoscerci sul serio, senza imporre dall'alto un codice. Per i ragazzi è un invito rivolto al lettore a visitare le loro vite e una presa di coscienza della dignità propria e dei propri idiomi; per noi, il tentativo emancipante di dar voce anche a chi – spesso in situazioni socioeconomiche complesse – non ha la possibilità di farsi sentire. Penso a questi ragazzi come a dei clandestini, che non hanno una lingua riconosciuta. Questo libro nasce per dare alla loro lingua una capanna in cui stare».

Una capanna che contiene parole vitalissime: «Pepposa», «Cimarrocca», «Pulzellare» e, fra tante altre, la splendida «Cosmopatia» (sostantivo singolare femminile): dall'unione delle parole «cosmo» e «patia», sensazione di malessere legata alla percezione della grandezza dell'universo, tipica ad esempio di chi realizza la propria insignificanza guardando un cielo stellato.

Operazione diversa ma simile nello spirito a quella, tanti anni fa, del maestro Marcello D'Orta, coi sorprendenti temi dello “sgarrupato” Io speriamo che me la cavo: nel segno di una lingua che affratelli ogni altra lingua e sia, scrive Gala nell'introduzione al Controdizionario, “una casa comune, qualcosa che si possa tutti abitare pacificamente [...] che tenga tutti dentro, ciascuno con le proprie storture, i propri pregi e le proprie paure, ciascuno con qualsiasi cosa si porti appresso purché questa cosa, ecco, la si possa nominare, ché c'è un modo perfetto e tremendo per morire prima del tempo: avere qualcosa nel cuore e non sapere come chiamarla”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA